

UN'ANTOLOGIA DEL '900

Se la personalità è, secondo la parola di Goethe, il più alto bene dei figli della terra, che non sarà per l'artista in particolare lo stile? In esso la prova primaria della personalità, esso l'ultimo suggello al suo fare. La materia, il contenuto, o come si voglia dire, gli sarà suggerito dal tempo, dalla personale esperienza, fede o dubbi; ma « lo stile » — afferma un vero stilista dello stile, Gottfried Benn — « è superiore alla stessa verità, che reca la sua prova in se stesso ». E l'atteggiamento suggerito da Coleridge di fronte ai contenuti, « sospensione dell'incredulità », si rivela norma essenziale di buona lettura o contemplazione dell'opera d'arte. Come potrebbe altrimenti un cristiano intendere e gustare Omero, un buddhista Giotto? Evidente infine che, sia nel giardino della bellezza, sia nell'agone della verità (che non sempre, ahimé, si fondono come nel famoso verso di Keats) uno può valere diecimila, diecimila nessuno: già lo proclamava Eraclito. Un carme o un motivo musicale non acquista né perde grano di valore, nasca da una meditazione solitaria o dall'empito di un'intera comunità, si mormori a fior di labbro (o mentalmente) in un deserto o si propaghi in onde e megafoni per isole e continenti. L'arte, suprema aristocrazia dell'uomo, si fonda sulla norma più democratica: la vittoria, oggi o fra un secolo, al migliore. Supremazie politiche o militari potranno piegare, per un tempo, la fortuna esterna di un'opera; ma non prevarranno...

Tali considerazioni, umili quanto ovvie, mi tornavano in capo, « e contrario », sfogliando il tono recente curato da Elena Croce Poeti del Novecento italiani e stranieri (editore, ahimé, Einaudi). Nella prefazione si discetta sul classico, su rivoluzioni e reazioni, politiche, d'arte, e miste, a non finire. Ma poi quali classici propone, anzi impone, Elena Croce, del Novecento? Come li presenta nella prefazione, come li rappresenta nell'antologia? E in quali versioni, gli stranieri?

Per brevità di spazio restringiamoci a pochi appunti, e saltuari. Anzitutto, non rischierà d'apparire albagia (ma su che fondo?) imperialistica l'ignoranza di paesi deboli, sì, politicamente, o confusi o pallidi o, peggio, incatenati, ma tutt'altro che indigenti di poesia, come la Grecia, l'Ungheria, la Polonia, la Rumenia, i Paesi scandinavi, il Portogallo, l'America latina? Una quindicina di poeti almeno ricorrono, qui taciuti, alla mente d'ogni medio lettore. O forse giunta ai confini di tali terre, la signora Croce, dando di volta pensava: « hic sunt leones »?

Affidiamo l'intrepido lettore alla prosa (concorsuale) della gentile prefatrice per maggiori lumi sui di lei gusti e giudizi. Né si riscuota troppo, se, sulla (mala) fede di Gide, la « patronne » rifiuta l'accesso nel suo salotto a un Paul Claudel, e tiene Valéry con un piede sull'uscio; relegato Rilke tra i minori, tenuto d'occhio Hofmannstahl come un ospite poco rassicurante, che non avrebbe raggiunto il sano equilibrio tra il volere e il fare, mentre un vago brivido circonda Stefan George che « riveste la figura ideologica di un mistico politico ». Se poi l'ingenuo s'illudeva d'incontrare in casa Croce un Péguy, un Supervielle o una celebrità del giorno come St. John Perse, si consoli: c'è Toulet. Georg Trakl volle sparire tra i fumi dei tossici e dei cannoni? Erich Kästner può ben ral-

legrare la brigata; Chesterton è poi uomo così alla mano (se anche poeta non è); perché rompersi il capo con le astruserie di un Robert Lowell?

Possiamo in una parola dire, che invece di parecchi intrusi, o « favoriti » (non solo tra gli stranieri, ma un paio anche italiani) si sarebbe desiderato vedere in questa serata di poesia qualche altra più nobile faccia? Come, oltre i citati, Pessoa, Neruda, Arghezi, Ady, Attila József, Costantino Cavatìs, Odisseas Elytis, Gabriela Mistral, César Vallejo, Octavio Paz e gl'italiani che diremo più sotto.

Mancava lo spazio forse? Ma la signora Croce di spazio fa immoderato spreco, ora elargendolo come s'è visto a strana gente, ora dedicandolo a parti o interi poemetti di poeti anche degnissimi che, a lei, intesa solo al « classico » dovevano ben apparire a prima vista tutt'altro che indispensabili. Perché tante pagine a Rafael Alberti? Perché di Machado riportare « La terra di Alvargonzales » e non « Olivo della strada » dove la perfetta maturità di Machado cola in purissimo miele? O la signora Croce crede genere più classico la ballata popolare? Poteva un poeta del rilievo di Georg Heym essere presentato in maniera più incolore? (Sulla linea di svolgimento della poesia tedesca sarebbe poi da fare un lungo discorso). Infine dell'ultimo Jménez non c'era qualche parola profonda da mettere in luce? E alla signora Croce sembra veramente da relegare nell'Ottocento Unamuno? Vero è che la medesima sorte tocca, per un curioso sillogismo, alla triade italica (sì, anche a Gabriele, da cui pure tutti hanno appreso; e persino al Pascoli). La poesia italiana del Novecento nasce così, per maieutica crociana, con Salvatore Di Giacomo e muore con Pavese, Corazzini, Rebora, Sbarbaro, Onofri, Govoni, Luzi, Betocchi, Gatto, Sereni, Quasimodo? « Ni vus ni connus » (ma in compenso ecco Francesco Gaeta).

Gli stessi squilibri nelle versioni: dai felici rifacimenti dai russi di Renato Poggioli, che salutammo trent'anni fa, alle più penose translitterazioni di altri, magari ornate qua e là di « qui pro quo » e solecismi (omissi, omissis).

LEONE TRAVERSO